

IL SETTIMO MINUTO

Sette. Non otto, non sei. Sette minuti esatti.

Si dice che, prima di morire, si riviva tutta la vita in sette minuti.

La stanza è angusta, quasi claustrofobica. La piccola finestra sul lato destro della camera è socchiusa e da una fessura stretta si incanala un vento gelido, non come una brezza lieve e gentile, ma come un lamento ostinato. Ad ogni battito del mio cuore, le mura pallide sembrano quasi restringersi, come se da un momento all'altro mi volessero inghiottire. Le sbarre di metallo ai lati del mio letto, sul quale sono steso da giorni, sembrano quelle di una prigionia e le lenzuola sono stanche quanto il mio corpo, ormai sfinito dalla malattia.

Non ho più forze, ma la mente, quella non si ferma mai. Il tempo scivola via, e mi lascia qui solo, come una farfalla che non ha più ali per volare.

Come quella che ho visto qualche giorno fa, proprio sotto la finestra, nel giardino. Mi è apparsa così fragile, così delicata, mentre danzava nell'aria, senza un vero scopo, come se non cercasse nulla di più che il proprio battito d'ali. Mi viene in mente la metamorfosi. La farfalla nasce, cresce, si trasforma in qualcosa di diverso, poi vola, ma solo per poco. Anch'io ho cambiato pelle più volte, ma ogni cambiamento mi ha lasciato più fragile, più distante da quello che avevo immaginato di essere. Un ricordo, uno. Il più lontano, ma anche il più vivido. La prima volta che ho capito cosa significasse perdere qualcosa, anzi qualcuno; più di qualcuno: mia madre. Avevo pochi anni, troppo pochi per comprendere davvero cosa stesse accadendo. Di mamma mi ricordo i braccialetti che tintinnavano mentre si allontanava senza un ultimo abbraccio, senza un ultimo sguardo, quando improvvisamente un odore di latte mi colpì.

Girandomi vidi una donna il cui aspetto era un misto tra tenacia e dolcezza che fin da subito mi accolse calorosamente come se fossi suo figlio.

Lo sguardo dell'unica che mi ha sempre fatto sentire quell'affetto che ogni bambino merita di ricevere.

E la porta si chiuse. Non ricordo di aver pianto, forse non avevo ancora imparato a farlo.

C'era, però, una sensazione che mi ha seguito in ogni passo successivo della mia vita. La solitudine, è quella che ho imparato a conoscere fin da subito.

L'abbandono è diventato un compagno silenzioso, che mi ha insegnato a stare da solo, a cercare l'affetto di una madre che sempre mi è parsa distante. La mia balia è stata l'unica donna che mi ha offerto quel calore e quel conforto che ogni bimbo necessita. Era un affetto semplice, forse non profondo come quello che probabilmente avrei ricevuto tra le pareti di casa mia, ma era sincero. Quel momento mi ha lasciato un vuoto, una mancanza che è

diventata la mia ombra. La solitudine non è stata una lezione imparata tra i banchi di scuola; è stata la mia prima lingua dopo aver lasciato il suo seno. Mi ha accompagnato, fedele e silenziosa in ogni singolo passo successivo della mia vita: il mio compagno di viaggio costante. Se non si può contare su un abbraccio materno, si trova un porto sicuro, che per me è stato la poesia. Grazie a questa ho imparato a costruire mondi interiori dove l'affetto che mi era stato negato può essere almeno immaginato. Mia madre è sempre stata lì, sì... ma distante. Una presenza immateriale, un ideale irraggiungibile. Era come guardare una stella bellissima sapendo che non avrei mai potuto toccarla. Ecco perché scrivo. Perché mi rifugio nelle rime e nelle strofe. Cerco di ricreare sulla pagina quel calore perduto, quell'unica, vera connessione che ho avuto, ma che era l'unica cosa che mi facesse sentire, anche se per un attimo, un bambino amato. E ora, guardo avanti, ma il mio passo è tormentato, perché porto il peso di quel primo, silenzioso addio. Ho passato anni a costruire quel mondo interiore, quel rifugio fatto di versi e di astrazioni. Le parole erano il mio scudo, la mia unica arma contro la paura di sentirmi in attesa di qualcosa che non sarebbe mai arrivato. Ma anche la poesia si logora. Le metafore si consumano. La solitudine si fa sempre più strada dentro di me. Non importa quanto fossi bravo a descrivere la distanza di mia madre o la ruvidezza del latte della nutrice; il dolore era lì, radicato, una cicatrice che non si vedeva ma che pulsava sotto la pelle.

Quel dolore non si placava mai. A volte era tenue mentre altre emergeva come una frattura improvvisa. Ho attraversato più volte nella mia vita quella che ho definito crisi nervosa. Era come sentirsi spezzato dentro, incapace di trovare un equilibrio stabile tra ciò che ero e ciò che avrei voluto essere. L'angoscia non aveva un nome preciso, ma mi accompagnava nella quotidianità rendendo faticosi anche i gesti più semplici. Con il tempo ho capito che la poesia non bastava per contenere questo dolore. Scrivere mi aiutava, è vero, ma non riuscivo a sciogliere alcuni nodi molto profondi legati alla mia infanzia, al rapporto con mia madre e all'assenza di mio padre. Così ho deciso di rivolgermi alla psicoanalisi, nel tentativo di guardarmi dentro con maggiore consapevolezza.

L'analisi non fu una guarigione miracolosa, questo lo devo ammettere, non cercavo una medicina che cancellasse del tutto il dolore ma una spiegazione che lo rendesse sopportabile. Riuscì, però, ad insegnarmi come accettare le mie fragilità nel migliore dei modi provando a non vergognarmi, una volta capito che conoscersi significa anche accettare le proprie fragilità, nonostante, a volte, faccia male. Questa consapevolezza entrò nelle mie poesie, rendendole sempre più sincere. Non cercano di essere eroiche, ma umane. Non volevo usarle come nascondiglio, né abbellire ciò che era semplice ed imperfetto. Durante questo percorso

mi sono sentito spesso nudo, come se qualcuno mi avesse tolto le difese che avevo costruito negli ultimi anni. Parlare senza rifugiarsi nella poesia era difficile, lì non potevo scegliere le parole più belle ma dovevo utilizzare quelle più sincere, e questo mi metteva a disagio.

A volte opponevo resistenza. C'erano ricordi che non volevo toccare, pensieri che mi sembravano inutili o umilianti. Mi chiedevo se fosse giusto scavare così a fondo, se non stessi forzando la mia anima oltre il limite. In certe sedute mi sentivo stanco, come se stessi lavorando duramente senza risultati immediati. Eppure c'erano istanti di chiarezza improvvisa. Collegamenti che non avevo mai fatto prima d'ora ma che finalmente trovavano una spiegazione. Non si trattava di felicità, ma una sorta di sollievo silenzioso: capire perché soffrivo rendeva quel dolore meno confuso. Mi sentivo sospeso tra due stati: da una parte il timore di perdere me stesso, dall'altra la speranza di ricompormi, come un oggetto fragile smontato pezzo dopo pezzo, senza sapere se alla fine sarebbe tornato intero. La psicoanalisi non mi dava certezze, ma mi insegnava a convivere con infinite domande, senza fuggire e senza nascondermi. Era una fatica costante e nuova ma altrettanto necessaria.

Durante queste sedute affrontai anche il rapporto con mio padre.

“Mio padre è stato per me l'assassino”. Non letteralmente, non mi ha mai attaccato fisicamente né mi ha mai lasciato un livido visibile. Lui ha ucciso qualcosa di più profondo dentro di me. Con il suo abbandono ha influenzato enormemente una parte della mia infanzia, il me bambino che necessitava di avere una figura accanto che lo guidasse nelle scelte che sarebbero servite poi a farmi maturare. L'ho cercato nelle parole che non sarebbero mai arrivate, nelle sue immagini sfocate. Dentro di me ho sempre provato sentimenti contrastanti: da una parte c'era ira, poiché si era liberato dalla responsabilità paterna che aveva nei miei confronti, dal lato opposto vi era il bisogno di capirlo. Così ho imparato a formarmi da solo. La sua figura per anni è stata un'ombra, un fantasma che svolazzava nella mia memoria, eppure la sua assenza ha avuto un peso enorme nella mia vita. Anche se non c'era, il mio pensiero era costante e ha comunque influenzato le mie decisioni e il mio modo di vedere il mondo. Sono cresciuto con quel senso di mancanza, con un'inquietudine sottile che si riversa nelle mie poesie, in me allora ardeva il malcelato desiderio di capire chi fosse quell'uomo che aveva deciso di non esserci.

Poi, un giorno, lo rividi. Non so descrivere l'emozione precisa di quel momento. Non fu gioia esplosiva, né un'ondata di affetto improvviso. Fu piuttosto un incontro con una realtà estranea, un uomo che portava i segni del tempo e forse anche il peso della sua lontananza. Era lì, davanti a me, ma ancora lontano. Osservarlo fu come leggere la pagina di un libro che non avevo mai avuto il coraggio di aprire. Riconoscevo nel suo volto un tratto presente anche

nel mio, ma non sentivo la familiarità che lega il padre ad un figlio. Ormai la rabbia era svanita. Provai una malinconia, quasi rassegnazione del fatto che ormai il tempo aveva consumato ogni possibilità di instaurare una connessione reale ed onesta tra noi. In quel momento capii che l'amore per lui, sebbene ci fosse stato, era passato attraverso la sua mancanza. Io ero diventato me stesso anche grazie a quel vuoto. E in fondo rivederlo fu come chiudere un cerchio, accettando che certe storie non avranno mai un lieto fine, ma solo la cruda, onesta verità del loro svolgersi.

Con mia moglie Carolina, invece, avevo accanto una presenza reale, concreta, fatta di gesti quotidiani e di affetto. Spesso mi accorgevo che in lei cercavo qualcosa che da bambino avevo perso: sicurezza, calore, attenzione...

Io la chiamavo Lina. È un nome più breve, più dolce, più vicino al cuore. Carolina suona distante, come per chiamare qualcuno che conosci appena. Lina, invece, è il suono che accompagna il mattino, il sussurro che mi rassicura nel buio. È un nome che vibra di intimità, un diminutivo che è diventato, per me, il nome proprio dell'amore della mia vita. Non aveva la bellezza appariscente delle donne che ispirano le fantasie dei poeti, ma possedeva qualcosa di più raro e necessario...

Era la mia donna, forte, quella che sapeva navigare le mie nebbie interiori senza perdersi. Io, con le mie insicurezze, con la mia instabilità emotiva e le mie ossessioni che si arrampicavano come l'edera sui muri, avevo bisogno di un punto fermo. E lei era quel punto. La sua presenza era come una colonna portante ben saldata in terra pronta a sorreggermi sempre. Non cercava di interpretarmi. Era pratica, concreta, con quel suo modo schietto che a volte mi spiazzava, ma che alla fine mi riportava sempre al vero.

Nei miei versi, spesso cercavo di fissare la sua immagine, ma le parole mi sembravano sempre inadeguate a catturare la sua essenza. Lei non era un'allegoria: era la vita che si svolgeva lì, accanto a me, nel quotidiano. La cura della casa, la gestione delle piccole cose che io, immerso nei miei libri e nelle mie angosce, dimenticavo.

Lei era il mio rifugio contro il mondo, contro la città che mi opprimeva, contro me stesso. Se comporre versi significa saper vedere l'essenziale, allora Lina è stata la mia più grande lezione di poesia, perché mi ha insegnato a vedere la bellezza nella stabilità, nell'amore paziente e quotidiano.

Il giorno in cui si è spenta, non è crollato solo un mondo, ma l'unico che sapevo abitare. Ricordo ancora la luce fioca di quella stanza, il modo in cui il suo respiro si è fatto sottile, quasi un sospiro trattenuto troppo a lungo. Era lì, eppure era già altrove, in quel luogo dove le mie parole non potevano più raggiungerla.

Ho cercato di essere forte per l'ultima volta. Ho cercato di non far trapelare la voragine che si apriva sotto i miei piedi.

Ma lei, anche nel suo ultimo istante, era attenta a me. Era preoccupata per chi restava, non per chi se ne andava. Ancora una volta non provava pietà per sé che moriva, ma per me che ero ancora in vita e che di nuovo avrei vissuto senza amore. Questa era la sua grandezza.

Lina: pronta a dare amore agli altri, a chi aveva bisogno di essere sorretto.

Successivamente sono tornato ad essere l'uomo fragile che ero prima di lei, ma con il peso insopportabile del ricordo della sua forza. Mi dicevano che dovevo andare avanti, che il tempo avrebbe ricucito le ferite. Ma come si può affrontare la perdita della parte più vera di te?

Ad un tratto il tempo comincia a farsi strano come se stesse pian piano smettendo di scorrere. Sento il mio corpo divenire sempre più leggero. Mi ritrovo a camminare, esco dalla stanza e davanti a me compare una città fin troppo riconoscibile. Mi accorgerei di esserci anche ad occhi chiusi, soltanto percependo quell'aria tagliente: Trieste. Mi trovo all'incrocio tra Via Dante Alighieri e Via San Nicolò, e come se non controllassi i miei movimenti mi sto dirigendo verso la libreria. Ma ad ogni passo percepisco sensazioni sempre più forti infiltrarsi in me. Le gambe si fanno più pesanti e i movimenti più lenti. Ad un tratto il mio corpo si arresta. Non riesco più a muovere nessun muscolo. È proprio in quel momento che tutto si fa chiaro. Guardo in basso e i miei piedi si sono radicati a terra, la mia pelle ha perso colore. Allora comprendo che sono appena diventato ciò che avevo sempre osservato da lontano: una statua ferma nell'atto del cammino. Ma non provo paura né amarezza, soltanto serenità, come se qualcuno avesse magicamente eliminato ogni peso che gravava su di me. Capii che i sette minuti erano terminati. Avevo passato la vita intera a cercare risposte, affetto, spiegazioni. Ora il movimento non serve più. Non c'è più nulla da inseguire, solo la pace dopo una vita passata a rincorrere i miei genitori, il silenzio dopo una lunga serie di domande. E mentre la mia anima pian piano si avvicina al cielo vedo affiancarmi una piccola farfalla.

SITOGRAFIA

<https://www.skuola.net/appunti-italiano/umberto-saba/saba-vita-opere-pensiero-analisi-poesie.html>

<https://www.studenti.it/umberto-saba-biografia-opere-e-poesie.html>

<https://www.treccani.it/>

<https://www.raicultura.it/speciali/umbertosaba>

<https://www.raicultura.it/speciali/umbertosaba>

BIBLIOGRAFIA

Il canzoniere di Umberto Saba, Einaudi 2014

Un incontro inatteso, Paravia